

Quando dopo il Congresso di Parigi del 1856, grazie al quale era nata la «questione italiana», il conte di Cavour pensò fosse giunto per lui il momento di prendere la guida del processo indipendentista, si pose il problema di come contattare i rappresentanti più autorevoli dei raggruppamenti democratici e repubblicani. In primo luogo di Giuseppe Garibaldi col quale il conte aveva avuto in passato furibonde polemiche e atti ostili, del resto ampiamente ricambiati. L'impresa non si presentava facile e andava circondata dal massimo riserbo per non scatenare le ire e i sospetti dell'ala moderata e conservatrice del cui appoggio Cavour, presidente del consiglio dell'epoca, non poteva fare a meno.

#### La porta mascherata

E così il futuro capo delle camicie rosse fu introdotto nel primo colloquio col conte, all'alba, attraverso una scala segreta e l'ingresso nello studio da una porta mascherata nella parete. Un «cerimoniale» che si sarebbe ripetuto più volte, e non solo per Garibaldi ma anche per quegli altri patrioti che avrebbero poi dato vita alla Società nazionale. Un classico esempio di politica «sottterranea», sottratta alla curiosità della stampa e dell'opinione pubblica. Uno «stato di necessità» che imponeva agli interlocutori di violare l'etica della trasparenza per non compromettere il risultato che si voleva congiuntamente raggiungere, e da entrambe le parti ritenuto nell'interesse del paese.

Nei molti volumi che gli storici hanno dedicato a quel periodo non mi è mai capitato di trovare condanne morali o censure di comportamenti per il metodo adottato da Cavour e da Garibaldi.

Quando scoppiò la prima guerra mondiale nel 1914 tra gli Imperi centrali di Germania e Austria-Ungheria e le potenze dell'Intesa, Francia, Gran Bretagna e Russia, il nostro paese ricorse alla dichiarazione di neutralità, pur essendo legato dal Patto di triplice alleanza con Berlino e Vienna, ripetutamente rinnovato ad ogni scadenza. Il governo di allora, impersonato da Antonio Salandra, presidente del Consiglio, e Sidney Sonnino, ministro degli Esteri, entrambi irrinunciabili conservatori, cominciò ad essere influenzato dalle correnti nazionaliste che spingevano, con motivazioni non sempre nobili, per un ingresso in guerra a fianco dei nemici di Germania e Austria-Ungheria, in quel momento ancora ufficialmente nostri alleati. Nacque così il progetto di realizzare - come si diceva all'epoca - un «giro di valzer» diplomatico o, in termini moderni, un gigantesco «cambio di campo».

Le trattative con i governi di Parigi e di Londra furono lunghe e complesse, ma sempre circondate dal più fitto segreto. Non erano a conoscenza pochissime persone, tra cui il re Vittorio Emanuele III, con un parlamento, a maggioranza giolittiana e quindi neutralista, del tutto tagliato fuori. Il ministro Sonnino, principale protagonista dei negoziati, riuscì a firmare un accordo che, in cambio della par-



# Dietro le quinte

## Oltre cento anni di incontri segreti

tecipazione italiana alla guerra, otteneva dai governi francese e inglese notevoli concessioni territoriali alle nostre frontiere orientali e nei Balcani. Fu il cosiddetto «trattato di Londra», in base al quale divennero possibili le «radiose giornate di maggio», che segnarono il trionfo degli interventisti, facilitato da un piccolo «golpe» che mise il parlamento di fronte al fatto compiuto.

Ecco un altro clamoroso esempio di «segretezza» politica, tutt'altro che commendevole, ma che nella storia che si insegna da allora ai ragazzi italiani non trova alcun cenno di riprovazione o di condanna. Si dirà al contrario che la «grande guerra», cui partecipammo e che costò la vita ad oltre seicentomila soldati, consentì al

paese di chiudere il ciclo risorgimentale con la riunione alla patria di Trento e Trieste. Una guerra dunque «giusta» e che come tale non poteva essere messa in discussione, un patrimonio comune di tutti gli italiani, indipendentemente dai metodi utilizzati.

I due esempi che ho citato, cui potrebbero aggiungersene molti altri, di minor peso e rilevanza, testimoniano che in ogni tempo e nelle più diverse circostanze, le scelte politiche non sempre sono avvenute alla luce del sole, nelle condizioni di valutare e giudicare. Sorprende quindi, da un certo punto di vista, l'indignazione e lo scandalo di commentatori, spesso anche storici di vaglia, per le «ceneri riservate» o gli «incontri segreti» di questi giorni. Come se fosse-

ra una caratteristica dei nostri tempi, il segnale di un improvviso imbarbarimento della politica, che riduce i suoi attuali protagonisti al ruolo di «mercanti» e di «imbrogliatori». Come se nelle trattative di ogni tempo, finanziarie, industriali, statuali o politiche, non fosse sempre stato presente un momento di riservatezza, di conciliabolo fra pochi, allo scopo di superare gli ostacoli e far confluire gli opposti interessi nel risultato finale del «compromesso», altro termine che provoca irritazione e sgomento, quasi esso fosse la negazione della Virtù e dell'Onestà. Come se non si sapesse che il «compromesso» è l'unico antidoto allo scontro aperto, al muro contro muro, alla «guerra».

È più che indispensabile che le

Dal colloquio privato tra Cavour e Garibaldi alla cena che mise fine all'avventura di Tambroni L'uomo politico è spesso ricorso alla riservatezza Può farlo?

armi «segrete» usate dai politici debbano essere utilizzate in circostanze eccezionali e non erette a sistema. Come altrettanto logico è che chi le adopera non debba poi adontarsi per le critiche se il tal «contatto» o la tal «riunione», destinati a restare riservati, vengono scoperti dagli organi di informazione e resi pubblici. Di fronte ai moralismi di maniera quel che conta, però, è il fine che i negoziatori perseguono, se consono agli interessi del paese o invece a quelli di bottega.

#### Il governo Tambroni

Nel luglio 1960 si era creata in Italia una situazione esplosiva, drammatica, che metteva a rischio la stessa vita democratica. Il governo dell'epoca, guidato da

Ferdinando Tambroni, un monocolore democristiano sorretto dal voto determinante dei fascisti del Movimento Sociale, aveva portato il paese alle soglie della guerra civile. La polizia sparava provocando numerose vittime, le manifestazioni di massa si succedevano giorno dopo giorno, con voci sempre più allarmanti sulla preparazione di un «golpe». Di fronte alle esitazioni e alle ambiguità del Capo dello Stato, Giovanni Gronchi, e a forze politiche che non sembravano in grado di sciogliere i pericolosi nodi che si erano creati, Fanfani, Moro e Saragat si riunirono in una trattoria romana, ben al di fuori dunque dei luoghi istituzionali, per mettere fine all'avventura tambroniana. Fu un incontro «storico» per raggiungere un accordo - un «compromesso» - nell'interesse del paese, scavalcando nella fase iniziale parlamento, comitati centrali, direzioni di partiti. Fu un atto - dal punto di vista della «trasparenza» - tutt'altro che corretto, ma l'unico, in quel momento particolare e delicatissimo che potesse consentire di uscire da una torbida situazione.

Credo che ancor oggi la «colazione» del 1960 debba essere ascritta a merito di chi vi partecipò. Certo la «cena in casa Letta» o gli «incontri segreti» per la scesa in campo di Antonio Di Pietro non avevano poste così drammatiche come quelle insite negli esempi precedenti. Per cui, forse, potevano avvenire alla luce del sole. Quel che ritengo insopportabile, comunque, è la possibilità per un politico di ricorrere alla riservatezza, soprattutto nel clima di esasperata pubblicizzazione che stiamo vivendo. Dove tutto diventa teatro. Anzi «teatrino». Che con le regole della democrazia nulla ha da spartire.

Gianni Rocca

Segretezza e trasparenza nell'era della comunicazione totale: parlano Rodotà, Tronti e Rosario Villari

## Il «mistero» in politica? Sconsigliabile, anzi utile...

Il giurista: «L'opinione pubblica deve sapere tutto, sempre». Il filosofo: «Ma ha senso, oggi, la riservatezza?». Lo storico: «Necessaria, purtroppo».

Tesi numero uno: il segreto, in politica, serve. Non è il retaggio degli «arcana imperii», ma una necessità, che in fondo, se non diventa trama occulta o nasconde cose illegali, non è pericolosa. Perché, in democrazia, ci sono tutti gli strumenti per controllare tutto. Tesi numero due: in democrazia è sempre da preferirsi la trasparenza assoluta, e anche se la pubblicità della notizia che si vorrebbe riservata è fonte di guai, questi sono sempre meglio dei segreti. Tesi numero tre: ma esistono, poi, i segreti? E soprattutto, nella società della comunicazione globale, quanto possono durare? I corni di un dibattito molto antico in politica, sono più o meno questi. La storia più recente delle nazioni è una storia di rapporti politici in cui la riservatezza ha giocato, almeno nella fase iniziale, un ruolo importante. E ogni leader, anche quello più attento all'immagine, si è sempre riservato uno spazio per la segretezza del contatto con l'avversario o l'alleato, considerandolo, a

torto o ragione, un suo diritto. Il camper di craxiana memoria fu a suo modo un emblema di questo modo di intendere la politica. E d'altra parte proprio il Craxi dei tempi d'oro, e anche di quelli meno d'oro, non era «piononista» da un nugolo di cronisti che lo seguivano passo passo, nelle ore e nei luoghi più insospettiti, aspettandolo al varco sotto il mitico Raphael, controllando chi scendeva e chi saliva all'ultimo piano dell'hotel?

Su questa realtà «antica» della politica il giudizio più netto è quello di Stefano Rodotà, giurista e Garante per la privacy: «La trasparenza è un bene che va salvaguardato in quanto tale. E direi che la democrazia in genere riceve più danni dalla voglia di tenere tutto segreto e riservato, che dalla trasparenza. Anche se qualche volta il rischio è che una notizia venga data in modo che può non far piacere ai protagonisti dell'incontro riservato». Dunque è sempre meglio far tutto pubblicamente? «Direi di sì. L'incontro

tra politici di rilievo è qualcosa di cui i cittadini hanno diritto ad avere informazione. Vuol dire sapere in anticipo cosa sta accadendo, capire meglio ciò che è accaduto. Non si tratta di gusto del pettegolezzo, ci può essere un'opinione pubblica che reagisce in un certo modo a una notizia e questo provoca un diverso atteggiamento degli interessati. O ci può essere un'opinione pubblica che preferisce che tutte le cose vengano fatte nelle sedi istituzionali». Conclusione: «Senza emettere condanne moralistiche, ricordo che una delle definizioni di democrazia è governo in pubblico, cioè il contrario degli «arcana imperii», dei segreti. Significa pagare dei prezzi, ma sono prezzi piccoli rispetto al bene comune».

Un filosofo della politica come Mario Tronti dà un giudizio in parte diverso: «Quella della segretezza... afferma... è una condizione molto classica della politica, che si è sempre svolta tra grandi luci e grandi ombre. Era normale e più facile un tempo quando la

politica era quella «del Principe». In epoca democratica le cose cambiano, il segreto diventa una prerogativa del potere, che tenta di preservare la sua condizione, mentre la rivendicazione democratica è quella della trasparenza. La complicazione è che siamo immersi nel mondo della comunicazione e il segreto, in realtà, non si tiene più. Mi chiedo perché i protagonisti di questi incontri riservati prima smentiscono, poi sono costretti ad ammettere. Così hanno detto anche una bugia...».

Ma è un diritto dell'uomo politico avere uno spazio riservato per contattare un altro leader, per confrontare una possibilità di intesa? «Io di fronte a questo, non ci trovo nulla di strano. Mi sembra un'ipocrisia collettiva gridare allo scandalo, anche perché tra il momento del contatto e la decisione vera e propria, interviene c'è il passaggio della trasparenza e della legalizzazione. Non mi aggravo al coro di chi dice «queste cose non si fanno», mi sembra un

dato normale della politica, solo che...renderei trasparente tutto. È così inutile e sciocca questa segretezza che poi non si riesce a tenere».

Cosa dice della segretezza in politica uno storico? Rosario Villari non ha dubbi: «Si può dire che, pensando al passato, senza segreto non c'era politica. Chi non sapeva dissimulare, non era in grado di regnare. La ragion di stato, non gli interessi privati, le permetteva entrambe e l'opinione corrente era che entro certi limiti segretezza e dissimulazione fossero legittime e necessarie». Ma adesso? «Col passare del tempo è successo che l'area della segretezza si è ristretta e s'è allargata quella della dissimulazione. Tuttavia direi che la possibilità della segretezza nell'interesse generale (ma non ovviamente dell'interesse privato) è un principio che è stato in qualche misura mantenuto. Tuttavia la battaglia politica comporta la dissimulazione, così come la segretezza mantiene un suo valore «prepara-

torio» dei fatti politici, anche se le istituzioni e le leggi sottopongono ogni decisione politica a una verifica». Ma il segreto, oggi, si mantiene? «Bisogna intendersi sul segreto. Se pensiamo al caso dell'incontro D'Alema-Di Pietro, non lo qualificerei nemmeno come tale. Dato che era una cosa destinata ad essere conosciuta. I segreti sono altri e sono qualcosa di molto più complesso di un incontro...». Dunque niente di male? «La mia opinione personale è che se c'è una forte sostanza di programma politico, di progetto, non c'è bisogno di dissimulazione. Nel senso che la trasparenza giova a chi la può usare. E la debolezza che comporta e obbliga alla dissimulazione e poiché la debolezza è sparsa largamente nella vita politica...». C'è, un limite a questa necessità? «La linea di confine è tra l'interesse generale e quello particolare. E in democrazia, se si scavalca questo limite, prima o poi si paga».

Bruno Miserendino

## Quei contatti «sommersi» tra Vaticano e Togliatti

Per molti anni, anche dopo la sua morte, ci si era chiesti come avesse potuto Palmiro Togliatti dare al suo discorso di Bergamo del 20 marzo 1963, una impostazione molto simile a quella data da Giovanni XXIII con la «Pacem in terris», pubblicata l'11 aprile 1963 (21 giorni dopo), per offrire al mondo comunista ed a quello cattolico un metodo per dialogare. Infatti, Togliatti sosteneva che l'incontro tra i due mondi non dovesse essere basato su un «compromesso ideologico» ma sui problemi riguardanti l'uomo ed il suo destino. E Giovanni XXIII fece quella geniale distinzione tra sistemi filosofici, destinati a rimanere rigidi, e movimenti storici che, pur ispirandosi ad essi, sono obbligati a mutare dovendosi misurare con i bisogni ed i problemi dei popoli.

La spiegazione di questo straordinario parallelismo, nell'impostazione metodologica, mi fu data il 26 maggio 1985 dal prof. Pietro Pavan. Nel 1963, era docente di sociologia al Collegio Capranica ed era stato incaricato, alcuni mesi prima, da Giovanni XXIII di preparargli una bozza di una nuova enciclica a sostegno di quella «ostpolitik» vaticana per porre su un nuovo piano i rapporti tra i due blocchi contrapposti tra est ed ovest. Nel febbraio 1963, la stesura dell'enciclica era quasi definitiva e della sua novità, allora dirompente, mi disse che informo, con grande discrezione, Franco Rodano perché ne parlasse con Togliatti. Questi, che aveva intrecciato con Rodano un rapporto, non si lasciò sfuggire la preziosa occasione. Scrisse il suo discorso e scelse Bergamo, dato che c'erano le elezioni amministrative in Italia, per pronunciarlo. L'eco fu enorme e lo fu, ancora di più anche nel mondo dell'est, quando fu pubblicata tre settimane dopo l'enciclica «Pacem in terris». Ma Togliatti aveva stabilito un rapporto molto cordiale anche con don Giuseppe De Luca, un grande intellettuale legato da grande amicizia a Papa Giovanni. Erano, infatti, periferici e discreti i loro incontri.

Da essi nascevano, non soltanto, proficui scambi di idee e di informazioni, ma anche importanti iniziative politiche di rilievo, anche, mondiale. Avvicinandosi l'80° compleanno di Giovanni XXIII che cadeva il 25 novembre 1961, don Giuseppe De Luca scrisse a Togliatti una lettera per sollecitarlo ad intervenire perché Krusciov gli inviasse un telegramma di auguri. E Togliatti colse anche questa occasione. Il carteggio tra don Giuseppe De Luca e Togliatti e l'appuntamento di quest'ultimo per Krusciov è contenuto nel mio libro-intervista con Alessandro Natta del 1989. In una lettera, don De Luca pregava Togliatti di salutare anche Nilde Iotti, come segno della cordialità che li legava. Il messaggio inviato da Krusciov a Giovanni XXIII provocò titoli a tutta pagina in quanto indicava l'inizio di un disgelo rispetto alla guerra fredda ancora dominante. Don De Luca morì nel 1962 e Togliatti gli dedicò su «Rinascita» un articolo significativo. Ma quegli incontri, di cui si è saputo anni dopo rispetto ai pranzi politico-mondani di oggi, hanno fatto storia.

Alceste Santini